

CARLO ANDREONI RACCONTA COME (NELLA PRIMAVERA DEL 1944) INGANNÒ GLI AGENTI DELL'OVRA¹ (maggio 1945)



Carlo Andreoni (1901-1957)
in un ritratto dei primi anni Cinquanta

Mussolini inviò un negoziatore per un eventuale accordo tra repubblicani e socialisti

Com'è stato annunciato, Carlo Andreoni, direttore del «Partigiano» e membro della Commissione esecutiva del Movimento partigiano, è stato rilasciato dalle autorità alleate che lo avevano arrestato «per motivi di sicurezza militare».

Il rilascio è avvenuto dopo che egli aveva dato conto alle autorità alleate della straordinaria avventura della quale era stato protagonista durante il periodo clandestino.

¹ «Carlo Andreoni racconta come ingannò gli agenti dell'OVRA. Mussolini inviò un negoziatore per un eventuale accordo tra repubblicani e socialisti », *Il Tempo. Quotidiano indipendente*, a. II, n. 120, Roma, mercoledì 23 maggio 1945, p. 1. L'articolo non è firmato e, di conseguenza, il nome dell'intervistatore è ignoto. Una copia dell'intervista è stata gentilmente messa a nostra disposizione da Rocco Belfiore (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze) e da Alessandro Giorgetti (Biblioteca Nazionale Centrale di Roma), che qui sentitamente ringraziamo. Gli interventi redazionali sono tra parentesi quadre [N.d.r.].

– Ho protestato per il mio arresto come ha il diritto di fare ogni libero cittadino – ci ha detto Carlo Andreoni da noi intervistato – ma sono tuttavia il primo a riconoscere che ciò che mi accadde a Milano tra il marzo e il giugno del '44 è talmente fuori dell'ordinario che un interrogatorio chiarificatore è perfettamente spiegabile, soprattutto nel momento attuale, nel quale vi è una guerra allo stato latente, senza che vi sia stata una vera e propria dichiarazione...

– Quale fu il motivo del suo viaggio a Milano?

– Oggi che l'Italia del nord è stata liberata e la Germania è occupata, nessuna vita italiana è più in pericolo: posso quindi parlare. La mia formula era allora: alleanza *militare* sì, ma nessuna alleanza *politica* con la destra. Alla fine del febbraio '44 partii da Roma per prendere contatto a Milano con l'ala sinistra del partito socialista, che, come la sinistra romana, si opponeva alla collaborazione coi partiti di destra e alla politica del CLN [Comitato di Liberazione Nazionale]. Ciò che io non sapevo era che la polizia nazifascista aveva da tempo teso le reti per accalappiare possibilmente tutti i dirigenti del mio partito nell'Italia settentrionale; cosicché io giunsi a Milano come ad una specie di appuntamento con la polizia. E il 10 marzo fui arrestato con tutti gli altri.

Tuttavia la mia presenza non era prevista; i miei documenti falsi ressero alla prova ed io mi trovai così in una situazione relativamente favorevole. Chi aveva organizzata la cattura dei socialisti era un sedicente dr. Ugo Alberti [Luca Osteria], capo di un gruppo di agenti dell'OVRA messi da [Guido] Buffarini Guidi a disposizione delle SS tedesche di Milano. L'Alberti, secondo le sue abitudini, si mostrò accomodante e fu subito perfettamente chiaro che col suo atteggiamento nei nostri confronti egli mirava soprattutto a preconstituirsene una giustificazione per la futura inevitabile resa dei conti.

Nel carcere di San Vittore io avevo ritrovato i miei compagni e, con la complicità del personale di custodia, eravamo perfino in grado di tenere riunioni anche durante il nostro isolamento che era tale soltanto nel nome. La Direzione del Partito per l'Italia settentrionale era là quasi al completo: [Ottaviano] Pieraccini, [Andrea] Lorenzetti, [Umberto] Recalcati, [Aldo] Valcarengi, [Filippo] Acciarini, Oliaro [*recte*: Alfonso Ogliaro] ed altri.

Visto l'atteggiamento dell'Alberti, decidemmo di farlo entrare nel nostro giuoco e di farne lo strumento della nostra liberazione. Conoscendo la venalità dei funzionari fascisti, la direzione romana del partito aveva intanto mandato a Milano i compagni [Tullio] Vecchietti e [Aristide?] Fusetti che coraggiosamente presero contatto coll'Alberti e gli versarono cinquantamila lire che egli accettò promettendo tutta la sua cooperazione.

– Che cosa doveva fare Alberti in cambio?

– Dopo aver avuto con me parecchie «consultazioni», l'Alberti inviò al governo fascista un rapporto nel quale affermava che l'arresto dei socialisti era stato un grave errore da parte del regime neofascista che si sforzava di rendersi popolare con la politica della socializzazione, e chiedeva, in vista di un possibile compromesso tra i socialisti di sinistra ed i fantocci della Repubblica Sociale, la liberazione degli arrestati. Spedito il rapporto, restammo in attesa della risposta di Verona.

– E Mussolini rispose?

– Fece di meglio. Ci inviò un negoziatore nella persona di un certo Ulderico De Luca, che si entusiasmò talmente dei nuovi orizzonti politici che si aprivano davanti a lui e della persona che glieli faceva intravedere, che finì per regalarmi la sua fotografia! Egli era letteralmente elettrizzato dall'idea di un possibile accordo tra i repubblicani e i socialisti e non sognava che la nostra liberazione per giungere all'attuazione di ciò che egli, con incredibile ingenuità riteneva realmente possibile. Ma quello che è veramente colossale è il fatto che a credere ciò non era soltanto il nostro «amico» De Luca ma evidentemente vi credevano anche gli uomini di Stato di Salò e di Verona.

– Non è quello il periodo nel quale il «Corriere della Sera» pubblicò una serie di articoli su quell'argomento?

– Esattamente. Sono appunto gli articoli a firma «Giramondo» [*nom de plume* di Carlo Silvestri] che ci suggerirono la linea da noi adottata nel corso dei nostri «negoziati» con Alberti e con De Luca. Avevamo scoperto il tallone di Achille della repubblica sociale e ne approfittammo fino in fondo. Il governo fascista domandò la liberazione di parecchi di noi – ed è un fatto che durante alcuni mesi la persecuzione poliziesca contro i socialisti segnò un tempo di arresto, ciò che permise al partito, duramente provato dagli arresti del marzo, di riorganizzarsi.

Disgraziatamente i tedeschi, almeno secondo ciò che ce ne disse l'Alberti, non furono del parere di Verona. Dapprima essi consentirono di liberare i due meno indiziati fra noi e all'ultimo minuto consentirono soltanto la mia liberazione.

Qualche tempo prima della mia uscita, i miei compagni erano stati inviati al campo di concentramento di Fossoli (Modena). Alberti ci assicurò che comunque la deportazione in Germania era scongiurata, e d'altra parte, almeno fino a quel momento i confinati erano stati al coperto dalle fucilazioni per rappresaglia, le vittime delle quali erano prelevate soltanto nelle carceri.

Purtroppo i fatti dovevano in seguito smentire queste previsioni: ai primi di luglio, 72 dei confinati di Fossoli furono fucilati appunto come misura di rappresaglia.

Appena liberato (13 giugno) mi trovai tra i piedi il De Luca che si fregava le mani in vista degli sviluppi politici che dovevano scaturire dall'auspicata collusione tra socialisti e neofascisti, né io potevo rompere immediatamente i rapporti con l'emissario di Verona, per le ripercussioni che da questo fatto avrebbero potuto derivare in danno dei compagni che si trovavano a Fossoli. Cercai quindi di menare il can per l'aia, mentre coi compagni di Milano studiavamo quello che era possibile fare in quella situazione.

Improvvisamente, il 20 giugno, contro tutte le nostre previsioni giunse la notizia che i compagni di Fossoli erano stati deportati in Germania!

Ogni ragione di mantenere ulteriormente i contatti col De Luca era venuta a cessare, il Dott. Demetrio Sergi (alias Carlo Andreoni) poteva eclissarsi. Annunziai allora al fiducioso De Luca che era stato indetto un convegno socialista per discutere la nota questione e che entro dieci giorni sarei stato di ritorno con grandi notizie. Dieci giorni! Esattamente il tempo necessario per raggiungere Firenze, dove mi sarei nascosto fino all'arrivo degli alleati!

– E il tuo arresto? – domando ad Andreoni.

– Avevo lasciato dietro di me a Milano almeno tre uomini che avevano il pieno diritto di considerarsi «traditi»: Alberti, che contava su di me per essere *garantito* al momento dell'arrivo degli alleati; De Luca, che sperava di diventare se non ministro per lo meno capo di gabinetto nella nuova combinazione ministeriale che avrebbe dovuto scaturire dall'alleanza socialista-fascista; e infine il capo delle SS tedesche di Milano [Theodor Emil Saevecke] al quale senza dubbio Alberti e De Luca, per motivi differenti, avevano fatto ingoiare il cocktail della sperata collusione. Bisogna sempre diffidare dei pifferi di montagna... suonati.

E Andreoni ha concluso:

– Desidero aggiungere ancora una parola: le autorità alleate non avevano formulato contro di me alcuna accusa; desideravano solo chiarire queste vicende delle quali evidentemente avevano avuto notizie di seconda mano necessariamente imprecise. Si potrebbe obiettare che per un chiarimento di questa natura non era strettamente necessario procedere a fermi o ad altre discutibili misure precauzionali. Ma questo non ha importanza.